

## INTRODUZIONE

Oreste Ferrari, il partigiano Tin (1), ha scelto il genere "letterario" del racconto per sviluppare questo suo intenso percorso *Alla ricerca dell'ottimismo*: una ricerca che si sviluppa nel cuore della Resistenza a cui prese parte, nella 76a Brigata Garibaldi, che confluirà nella primavera del 1945 nella VII Divisione (2).

A Liberazione avvenuta, Ferrari stende i dodici racconti che fanno parte di questa raccolta.

Ci si potrebbe chiedere perché, per ricordare quella esperienza che ricostruisce quando tutti gli eventi di cui è stato protagonista sono ancora vicinissimi nel tempo e impressi nella sua memoria, non abbia pensato ad un diario, dato che i suoi racconti ripercorrono, senza soluzione di continuità, l'itinerario di chi fra l'otto settembre del 1943 ed il 25 aprile del 1945 ha deciso di portare il proprio contributo alla lotta di Liberazione dal nazismo e dal fascismo (3).

Non a caso Tin dedica il primo dei racconti al tema della "cospirazione", al momento in cui egli aveva «imboccato il sentiero della clandestinità» e l'ultimo all'insurrezione, «sotto il tiepido sole di primavera». E non si tratta, va da sé, di una semplice continuità temporale, ma di uno svolgimento ordinato di temi e problemi che sono al centro dell'esperienza resistenziale.

«Gli scritti dell'ing. Oreste Ferrari [...] - ha scritto Mario Benedetti - non sono la cronaca-documento dei fatti che vissero i suoi partigiani. I pochi fatti d'arme non sono descritti in dettaglio, ma solo tratteggiati a grandi linee, con la messa a fuoco talvolta di figure-attori importanti. Sembra che vivere questi fatti incisivi, rischiosi, abbia fatto vibrare nella coscienza di Tin principalmente meditazioni, considerazioni di carattere esistenziale, morale, sociologico» (4).

Fatta salva, quindi, la qualità di documento-testimonianza della narrazione di Oreste Ferrari, la forma del racconto gli consente di collocare questa esperienza, che non è solo sua e che egli condivide intensamente con i suoi compagni di lotta, in contesti più ampi; di interrogarsi sulle sue prospettive e sul rapporto fra i partigiani in armi e la popolazione; di soffermarsi sul profilo di personaggi ch'egli ha incontrato lungo i sentieri della libertà - da Ugo Macchieraldo, il partigiano Mak (5), a Walter Fillak, il partigiano Martin, da Annibale Caneparo Renati a Luigi Pistoni Ginas (6) - ; di riflettere sulla posta messa in gioco dalle bande garibaldine che puntano ad un impegno di lotta che prepari forme di democrazia avanzata, di indugiare nella descrizione dei luoghi che sono stati il teatro della lotta partigiana, senza scivolare in estetismi che sarebbero del tutto impropri in quel contesto narrativo; di descrivere i momenti di organizzazione della lotta che segnano il passaggio dell'azione dal moto spontaneo alla programmazione, un passaggio che si materializza nelle diverse sedi del Comando: all'inizio una stanzetta dai muri scrostati dove si affastellano in disordine circolari, bollettini d'informazione, ordini ... ; poi una baita, dove una macchina da scrivere crea un singolare contrasto con un ambiente ancora disadorno; infine, una sede in cui si allineano telefoni, macchine da scrivere e quant'altro possa servire all'insurrezione finale.

Il titolo della raccolta, *Alla ricerca dell'ottimismo*, è preso a prestito dalle pagine del racconto in cui Ferrari spiega la sua scelta di «andare in montagna»: «Decisi [...] di lasciare a coloro cui l'esperienza aveva insegnato a essere pazienti, di attendere il "momento opportuno": io andavo in montagna a raggiungere gli ottimisti».

Andare in montagna, porre fine alle inconcludenti diatribe di chi, per appartenenza sociale o per educazione, era ansioso solo di «far rivivere nella sua forma reale il binomio Dio e Patria».

La forte critica di Tin nei confronti di coloro che si arroccano su posizioni «attendiste»,

si estende con uguale forza polemica a «chi ha la possibilità di usare l'arma della cultura», ma la usa male «dando così un esempio molto malsano per chi è costretto da necessità che sembrano inderogabili a difendersi solamente con le pietre».

Ferrari, in prima persona, recide i legami con quanti si attendono dalla Resistenza un mero recupero dell'ordine politico e sociale dell'Italia pre-fascista: egli lascia la città e va in banda, va in montagna, dove l'attende «un mondo nuovo»: il mondo degli uomini «che possono dire ad alta voce male di chi credono e dir bene di chi piace a loro, con un fucile in spalla che gli garantisce simbolicamente questo diritto».

Nella ricerca del significato che può e deve assumere il suo andare in montagna nelle fila dei garibaldini, egli ha l'opportunità di prendere coscienza dei criteri e degli obiettivi che hanno guidato l'opposizione dei volontari che hanno partecipato in Spagna alla lotta antifranchista e dei valori a cui s'ispira e a cui tende chi, costretto all'esilio dalla sua opposizione al regime di Mussolini, senza soluzione di continuità, rientrando in Italia, è passato dall'antifascismo alla Resistenza.

Le due esperienze direttamente vissute da *Sergio* (7) e da *Renati* (8) si confrontano nelle bande garibaldine.

*Sergio*, dopo la guerra in Spagna, ha fatto la galera; quando ne esce, per coerenza con i suoi ideali politici entra nella Resistenza, portando con sé commissari politici e uomini delle Brigate Garibaldi. Per lui, ora, è spontanea la presa di distanza da quelle bande alla cui guida si sono posti degli ufficiali del disciolto regio esercito «che stanno all'albergo e hanno l'attendente per portare il sacco; i partigiani, invece, nelle baite». In questa visione si situa anche la presa di distanza delle bande garibaldine da quelle autonome, eredi di una tradizione militare e di lealismo nei confronti della monarchia di Casa Savoia.

Sarà *Renati*, quando è comandante di *Tin*, a sostenere, invece, di fronte ai suoi uomini che la scelta di parte che li accomuna non deve produrre chiusure pregiudiziali. Tutti gli uomini delle Divisioni Garibaldi, afferma *Renati*, fanno parte «dell'esercito del popolo che non vuole più saperne dei fascisti e che non ha bisogno dei capitalisti e dei generali del re». Ma con eguale nettezza *Renati* educa i suoi uomini al principio che la banda deve essere aperta e non chiudersi entro rigidi steccati ideologici: «Se viene un generale gli diremo bravo che sei venuto! Siamo amici. Ma guarda che qui nessuno viene coi gradi sul cappello» [...]. Se cominciamo a darci addosso l'uno con l'altro allora chi rimane a sparare contro i fascisti?»

Nel giugno del 1944 su Ferrari ricade la responsabilità del comando della 76a Brigata.

Lo sbarco alleato in Francia lascia sperare che si allenti l'offensiva tedesca e con essa quella fascista; che si possa ricostruire nella Valle del Lys, occupata dai partigiani, una parvenza almeno di vita democratica; ma le cose non andranno così. Gli uomini di altre bande che avrebbero dovuto collaborare all'occupazione della Valle erano giunti troppo tardi, quando questa era «fumo e scoppi». L'azione fallisce. L'ottimismo deve cedere ad un dolente realismo; il Comando generale introduce a questo punto, quasi imponendola alla banda, la figura del «capo di Stato maggiore»; è una rivoluzione nella concezione della lotta partigiana e *Tin* (10) lo avverte fino in fondo. Sino a quel momento essere partigiani significava «andare silenziosi nella notte e nel giorno lungo le siepi in cerca della preda come cacciatori appassionati e instancabili». Ora si tratta, invece, di accettare la regola che «ciò che è ragionato, vagliato e predisposto ha le più sicure garanzie del successo».

I partigiani e *Tin* stesso finiscono per accettare questa regola, che però infrange una concezione di fondo che Ferrari riassume con estrema lucidità: «come c'è un'epoca dell'ordine c'è anche un'epoca del disordine». Accettando quella regola, adeguandosi all'esigenza di un'azione preordinata, gli uomini della banda perdono «un poco ogni giorno il senso di ciò che avevamo imparato: il senso del disordine che è abitudine, rischio, volontà, avventura».

Su questo tema e soprattutto sulla società che si dovrà creare ad insurrezione avvenuta, Ferrari imposta un tacito confronto di idee con Walter Fillak *Martin*; è un confronto tacito

perché *Martin* è stato impiccato dai tedeschi. La scelta del dialogo simulato rivela l'intensità del dolore struggente per la morte del compagno di lotta con cui tanto e tanto apertamente Tin si era confrontato nello svolgersi dell'azione partigiana ed è anche l'espressione di un bisogno profondo di confrontarsi sull'azione presente in funzione delle prospettive future.

Ferrari è ritornato in banda, è ritornato in montagna, dopo un periodo passato in città: ma la città è divenuta per lui il paradigma di un qualunquismo diffuso: pochi hanno idee chiare di «quel che è, di quel che sarà», molti non ne hanno neppure fra quelli «che dicono e credono di non essere fascisti» e vivono alla giornata. Soltanto quelli che «hanno la vita dura» capiscono il significato della lotta e sanno che è forte il rischio che, una volta ottenuta la vittoria, si ritorni allo *status quo ante*. Cosa avrebbe risposto Fillak a questo suo problematico interrogarsi sul futuro? Provocatoriamente gli avrebbe risposto che l'unica cosa da fare in quel momento era lottare, prepararsi all'insurrezione, lasciandosi guidare dalla convinzione che «i moti popolari non si possono pensare sostenuti da un ragionamento continuo». Provocatoriamente avrebbe risposto così, dato che il suo pensiero era in lotta contro il tempo «per far valere una volontà nuova che non è solo sua, ma di ogni pensiero che caratterizza un'epoca».

Ma proprio nel cuore delle azioni di sabotaggio riaffiora insistente la domanda se la lotta partigiana potrà contribuire a risvegliare le coscienze, in una situazione in cui il costo delle rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti ricade pesantemente sulla popolazione inerme e su chi lavora o se non produrrà piuttosto una sua presa di distanza dalla Resistenza: ancora una volta Ferrari cerca la risposta nel dialogo con i suoi compagni: la posta in gioco è favorire il «laborioso risveglio» di tutti quelli che ora si dibattono nel «mare della paura, dell'ignoranza, dell'abitudine, della pena di bambini che urlano, di donne che ciabatta no, di file dinanzi alle mense e agli orologi delle fabbriche». A quello bisogna mirare, pur nella consapevolezza che un domani queste stesse persone sosterranno «di non aver mai avuto l'aiuto di nessuno e di aver solo atteso intelligentemente il momento propizio».

Non a caso Ferrari sviluppa queste sue considerazioni proprio nel racconto *Domani le fabbriche lavorano*, in cui l'autore rievoca un'azione di sabotaggio fallita alla Centrale di trasformazione e all'autoparco dei tedeschi, nei pressi del cimitero di Ivrea; lì ci sono campi di mine sconosciuti ai partigiani e lì Vito Ruggè, il partigiano *Trimoncino* (9), colpito da una raffica, urla il suo dolore mentre invoca aiuto. Una scena descritta con doloroso realismo, rifuggendo da ogni concessione alla retorica, a cui Ferrari non cede mai, neppure quando deve descrivere lo strazio di chi muore e la sofferenza di chi resta; a cui non cede neppure quando la sua coscienza si ribella di fronte a chi si crede legittimato dalla guerra a compiere atti che in tempo di pace sarebbero sanzionati.

Anche la prigionia entra nell'esperienza di *Tin*, sorpreso ad un posto di blocco e trasferito nelle carceri di Aosta. Ma questo arresto, che con ogni probabilità avrebbe significato la sua condanna a morte, dura il tempo (breve) che consente a Danilo Fozzati *Aldo*, che era stato suo commilitone ad Ivrea, di presentarsi in divisa d'ufficiale tedesco nell'aula dell'interrogatorio e di condurlo egli stesso in modo tale da determinare la liberazione del prigioniero (10).

I due aspetti estremi della guerra, la morte ed il degrado della moralità, si ritrovano quando, in forma concisa, Ferrari ricorda la morte del partigiano *Ginas* (11), mentre, «colpito da una scheggia di mortaio, si preparava a morire, solo, tra le montagne che illividivano», scrivendo con il suo sangue «Viva la gioventù di Azione cattolica, Viva Cristo Re», «qualcuno, approfittando della nostra assenza, aveva trafugato al campo qualche forma di formaggio e riso e sale e farina». Le tante delusioni che Ferrari ha provato finiscono per cancellare il suo stesso stupore di fronte ad azioni, dettate forse dal bisogno, ma compiute come se lo stato di guerra le legittimasse.

La serie dei racconti si conclude con le pagine dedicate all'insurrezione. Anche in

questo caso Ferrari descrive la sede del comando: non è più la disadorna stanzetta dai muri scrostati dove i partigiani si riunivano, all'inizio della Resistenza, per concordare un'azione; non è neppure la baita che il capo di Stato maggiore aveva scelto come sede del Comando; «era proprio un comando organizzato - scrive Ferrari, mescolando lo stupore con un certo grado di sospetto - con macchine da scrivere in tutti gli angoli, telefoni, automobili, staffette in motocicletta».

In una situazione tanto mutata, gente mai prima conosciuta si mescola a chi ha alle spalle mesi di lotta. Questa lotta continua ed i partigiani incalzano i presidi tedeschi e mettono a rischio la loro vita, anche se sanno che quei presidi dovranno comunque arrendersi di fronte ad un carro armato americano. Quei giorni di «risveglio» erano per la «folla avvilita e stanca, per gli operai affamati delle città» ed anche per chi «aveva taciuto non sapendo che cosa dire». I partigiani che avevano sin qui difeso la loro parole: Viva la libertà Viva la democrazia Viva i CLN, non avvertono ora il bisogno di «urlare un programma». «Noi, scrive Ferrari, esistevamo a dimostrarlo».

L'epilogo del racconto, però, è dedicato ai partigiani uccisi dai carri armati tedeschi proprio alla vigilia della fine della guerra, vittime dell'ultimo colpo di coda del nemico che si appresta a firmare la resa. C'è una sorta di necessità in questo che è l'ennesimo di tanti atti di violenza compiuti dai tedeschi per mesi e mesi contro i partigiani. Partigiani e tedeschi rappresentano due mondi contrapposti, sino all'ultimo. «Noi - scrive Ferrari - eravamo i rappresentanti di un mondo nostro che si sarebbe disciolto e disperso e contro di noi c'erano altri mondi vivi come era vivo il nostro, che per salvarsi attendevano pure di sciogliersi e di disperdersi, ma sino all'ultimo reagivano con le proprie armi». Ma una differenza di fondo distingue i partigiani dai tedeschi nel momento in cui sta per calare il sipario sull'ultima tragica scena: «Noi, - scrive Ferrari -, eravamo vivi e uniti, ben presenti a noi stessi, nella sicurezza di ciò che sarebbe avvenuto, mentre chi ci stava di fronte non aveva neppure il vantaggio effimero di interpretare benevolmente l'incertezza di un oscuro futuro».

#### **PAOLO MOMIGLIANO LEVI**

Responsabile per la Valle d'Aosta del Progetto INTERREG

La Memoria delle Alpi - I Sentieri della Libertà

#### **NOTE**

1) Oreste Ferrari nasce a Piovera, in provincia d'Alessandria, il 1° ottobre del 1920. Trasferitosi a Verona, compie il servizio militare nel corpo del Genio ferrovieri, sulla tratta Chivasso-Aosta. A seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, assieme ad altri due ingegneri suoi compagni d'armi, Danilo Fozzati e Luigi Gallo, grazie all'aiuto dell'Olivetti di Ivrea può entrare nella scuola di fabbrica per la formazione degli operai. Il 25 giugno del 1944 si unisce alla banda partigiana che darà vita alla 76a Brigata Garibaldi ed alla VII Divisione Garibaldi. La banda si era formata nella Valle d'Elvo, nella conca di Donato Biellese, ma operò anche nell'alto Canavese ed in Valle d'Aosta. Dal 30 luglio al 13 ottobre del 1944 assumerà il comando della Brigata e dal 15 aprile del 1945 alla Liberazione sarà il comandante di Divisione nel II Settore Valle d'Aosta.

2) La Brigata porterà il suo contributo di lotta in un'area relativamente vasta che comprende il Biellese, l'alto Canavese e la Valle di Gressoney.

3) Una "cronaca" molto puntuale dell'attività della VII Divisione Garibaldi si trova nel volume di *Timo* (Primo Corbelletti), *Noi della VII! Storia di partigiani garibaldini*. Lo stesso Corbelletti

dirà a conclusione del suo diario: «...in luogo di un'opera letteraria, abbiamo voluto mettere sulla carta una testimonianza di vita duratura» (p. 109).

4) Cfr. Mario Benedetti, *Ricordo di "Aldo" (Danilo Fozzati) - Il partigiano della VII Garibaldi che parlava con Gesù*, in «Dirigente d'Azienda», n. 234, ottobre 2005.

5) Ugo Macchieraldo nasce a Cavaglià nel 1909. Maggiore pilota dell'aeronautica militare, il 1° agosto del 1944 entra nella VII Divisione Garibaldi, con il nome di battaglia *Mak*. Il 29 gennaio 1945, su delazione, è arrestato nelle baite di Lace di Donato Biellese, assieme agli altri uomini del comando: Walter Fillak *Martin*, Attilio Tempia *Bandiera I* e Luigi Gallo *Battisti*. Portato a Ivrea, sarà fucilato il 5 febbraio del 1945 dai tedeschi, che uccideranno anche i suoi tre compagni.

6) Walter Fillak *Martin* nasce a Torino il 10 giugno del 1920. A Genova, dove risiede, è espulso per motivi politici dal Liceo scientifico, nel 1942 è deferito al Tribunale speciale dello Stato. Soldato nel corpo dell'artiglieria alpina, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, inizia la sua attività partigiana in Liguria. Alla resa della Brigata Garibaldi, di cui era diventato commissario politico, raggiunge la Valle d'Aosta. Il 1° agosto del 1944 entra nella VII Divisione Garibaldi, di cui diventerà comandante. Arrestato fra il 29 ed il 30 gennaio del 1945 (vedi nota 5), il 10 gennaio sarà impiccato dai tedeschi a Cuorné. Prima dell'esecuzione scrive un messaggio ai familiari: «Per disgraziate circostanze sono caduto prigioniero dei tedeschi. Quasi sicuramente sarò fucilato. Sono tranquillo e sereno, pienamente consapevole d'aver fatto il mio dovere di italiano e di comunista».

7) Nato ad Occhieppo Inferiore il 17 luglio del 1905 e residente a Chiaverano, Annibale Caneparo esercita il mestiere di idraulico. Svolge il servizio militare nel 4° Reggimento alpini "Aosta". Il 20 settembre del 1943 entra nella Resistenza, con il nome di battaglia *Renati*. Da quella data e sino all'ottobre del 1944, fa parte della 76a Brigata Garibaldi, di cui diviene commissario politico. Con il grado di comandante di Zona farà parte sino alla smobilitazione della VII Divisione Garibaldi. Luigi Pistoni Gino, *Ginas*, nasce ad Ivrea il 25 febbraio 1924. Dal 30 aprile al 26 giugno del 1944 compie il servizio militare. Entra a far parte della VII Divisione Garibaldi dal 20 giugno al 26 luglio del 1944, giorno in cui muore in combattimento a Perloz. Prima di morire, scriverà con il suo sangue su un pezzo di tela: «Viva la gioventù di Azione cattolica. Viva Cristo Re». Adriano Rossetti Sergio nasce a Mongrando il 30 ottobre del 1894. Sfuggito a stento alla condanna del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, per aver diffuso stampa clandestina, fra cui «La Voce della Gioventù», emigra a Parigi, dove matura la sua formazione politica. Combattente in Spagna nelle brigate internazionali antifranchiste, è ferito nella battaglia di Guadalajara. Rientrato dalla Francia in Italia, è arrestato in provincia di Arezzo. Ritornato nel Biellese, dall'11 settembre del 1943 all'8 giugno del 1945 fa parte della VII Divisione Garibaldi, dove consegue il grado di comandante di polizia.

8) Vedi nota n. 6.

9) Vito Ruge è nato l'11 novembre del 1915. Partigiano nella 2a Brigata Garibaldi, poi nella VII Divisione Garibaldi, muore nel corso di un'azione a Sala Biellese l'11 ottobre 1944.

10) Cfr. Mario Benedetti, *Ricordo di "Aldo" (Danilo Fozzati) - Il partigiano della VII Divisione che parlava con Gesù*, cit. Quando, molti anni dopo la Liberazione, racconterà questo episodio, Aldo dirà di essersi buttato in questa impresa, che ha dell'incredibile, spinto e sorretto dalla sua fede.

11) Vedi nota 7.